

di Pierluigi Tozzi

I Romani ricorsero - e ampiamente - a carte geografiche, per molti usi e necessità, e svilupparono esperienze e tecniche che possiamo largamente definire "cartografiche".

Se, peraltro, si escludono pezzi eccezionali (per esempio la Tavola Peutingeriana, così citata e così poco conosciuta nella sostanza!), impressionano a questo riguardo scarsità e frammentarietà delle testimonianze. Di qui consegue un modestissimo spazio di indagine, ma deriva anche la domanda se non sia lecito e possibile sollecitare ulteriormente a risposta i documenti noti, pochi appunto e perciò ancora più preziosi.

Occorre essere consapevoli del rischio di fare dire loro quello che noi vogliamo sapere o almeno quello che vorremmo dicessero. Fra questi una categoria del tutto particolare rappresentano le illustrazioni che accompagnano i testi gromatici.

I due codici (*Arcerianus* e *Palatinus Latinus*), rispettivamente del VI e del IX secolo, presentano un grande numero di illustrazioni, rispondenti essenzialmente al fine didattico di tradurre in immagini complessi argomenti gromatici.

Se quasi sempre prevale l'intendimento di rappresentare in generale ed in astratto i concetti dei testi latini, al confronto e per contrasto si segnalano nitidamente alcuni casi di concreta applicazione delle teorie gromatiche a specifici luoghi, indicati espressamente e suggeriti indirettamente.

Tali sono gli esempi della *Colonia Axurnas* (Terracina), di *Minturnae* (Minturno), di *Suessa Aurunca* (Sessa A.), tutti vicini alla fascia litoranea fra il Lazio meridionale e la Campania, sulla o presso la via *Appia*; di *Hispellum* (Spello) in area umbra; di una *colonia Iulia Augusta* (quasi certamente Torino) in area padana; e, con dubbi, di qualche colonia nel distretto alpino.

Nella libertà che va riconosciuta ad ogni studioso di muovere e di operare nella ricerca, fatto salvo il principio vincolante della correttezza del metodo, mi sono proposto di approfondire nei particolari il valore di alcune di queste vignette e di controllare le rispondenze dei caratteri fondamentali dei paesaggi proposti dagli antichi con quelli che si impongono nei documenti moderni di rilevamento cartografico (su base pretoriana ed aerofotogrammetrica) relativi alle medesime aree.

Leggiamo nel *De limitibus constituendis* di Igino (1): "In alcune colonie fissarono il decumano massimo in modo che accogliesse la via consolare che passava per la colonia, come in Campania per la colonia di Terracina (*Axurnas*). Si osserva il decumano massimo nella via *Appia*; il territorio che poté ricevere la coltivazione ricevette anche le linee centuriali; la restante parte è occupata da aspre rupi, a guisa di terreno non misurato, definito solo per le estremità mediante indicazioni e nomi di luogo".

Nella vignetta illustrativa dell'argomento (fig. 1), il disegnatore ha colto taluni aspetti rilevanti della condizione dell'antica Terracina (colonia fondata nel 329 a.C., con 300 coloni e due iugeri a testa secondo Livio VIII, 21, 11): le montagne, il mare, i fiumi, il terreno agrario, la città, la via *Appia* (tracciata nel 312), le paludi. Sullo sfondo i monti, in primo piano

(1) - *Gromatici Veteres*, ed. K. Lachmann, p. 179.

il mare, nel mezzo il terreno agrario. I monti si spingono fino a contatto del mare (sulla destra di chi guarda); qui insiste l'insediamento urbano della colonia di Terracina; dai monti scendono due differenti corsi d'acqua: uno breve e modesto, che divide in due parti la città, l'altro procede dapprima verso sud e piega quindi verso est ed il mare.

L'organizzazione delle terre mostra un orientamento rispettoso di massima dell'andamento sia della linea di costa sia della catena montuosa. L'asse principale è rappresentato dalla via Appia, esaltata in colore rosso, ribadita a valle da quattro decumani ed attraversata ortogonalmente da 9 cardini. Oltre il fiume (in alto a sinistra) sono le paludi.

Il confronto della immagine della vignetta gromatica con la realtà topografica che emerge dalla osservazione del rilevamento moderno a grande ed a conveniente scala (IGMI 1:100.000) è di grande interesse.

Sorprende la più recente posizione al riguardo: "Le evidenti tracce di questa centuriazione fanno indubbiamente ritenere non fededegna la vignetta che nel Codice Palatino Latino 1564 (IX secolo d.C.) accompagna il testo di Igino, in cui, a parte una generale erronea rappresentazione geografica, l'agro centuriato si estende a sud-ovest dell'Appia" (2).

Di fatto nel documento antico si può disapprovare, al di là del palese schematismo semplificatore, solo l'infedeltà della proposizione di quattro decumani a valle della via e di nove cardini. In realtà la divisione agraria antica della colonia di Terracina - esempio notevole di organizzazione di micro-aree - conosce decumani sicuri a monte della via e il numero dei cardini non raggiunge certamente nove. Ma gli elementi caratterizzanti che restituisce l'immagine moderna (montagne, mare, fiumi, terreno agrario, città, via, paludi) erano già ben presenti e bene collocati nella immagine gromatica.

(2) - P. Longo, *Tarracina*, in *Misurare la terra: centuriazione e coloni*, Modena 1985, pp. 40-44 (aa. a p. 43).

**Fig. 1 - La centuriazione della colonia romana di Terracina da una miniatura del manoscritto Palatino 1564 del IX sec. d.C. (Roma, Biblioteca Vaticana).**



Leggiamo nel *De limitibus constituendis* di Igino (3): "Perciò in molte regioni la direzione della antica misurazione si orienta diversamente rispetto alle nuove linee centuriali: infatti ancora sono in vista le pietre sugli antichi incroci. Così in Campania, nel territorio degli abitanti di Minturno (fig. 2). La loro nuova assegnazione è definita dalle linee centuriali al di là del Liri; al di qua (del Liri) fu compiuta in seguito una ulteriore assegnazione secondo le dichiarazioni dei precedenti locatari. Qui per uno scambio opportuno di terre, abbandonati i cippi della prima assegnazione, il terreno è posseduto a guisa di terra non misurata".

Minturno fu colonia nel 295 a.C. e conobbe una nuova colonizzazione con Augusto.

Nella vignetta illustrativa sull'argomento, il disegnatore ha sottolineato, come elementi costitutivi essenziali, le montagne - *Mons Vescini* -, il mare, il fiume - *F. Liris* -, la città, il terreno agrario distinto nelle assegnazioni nuova e vecchia.

Le montagne sullo sfondo (il profilo cessa sulla destra!) e il mare in primo piano si mostrano separati da una fascia di territorio (stretta sulla sinistra ed allargantesi sulla destra), in cui la città, divisa in due parti diseguali da un fiume che scende dai monti - *F. Liris* -, occupa la posizione mediana.

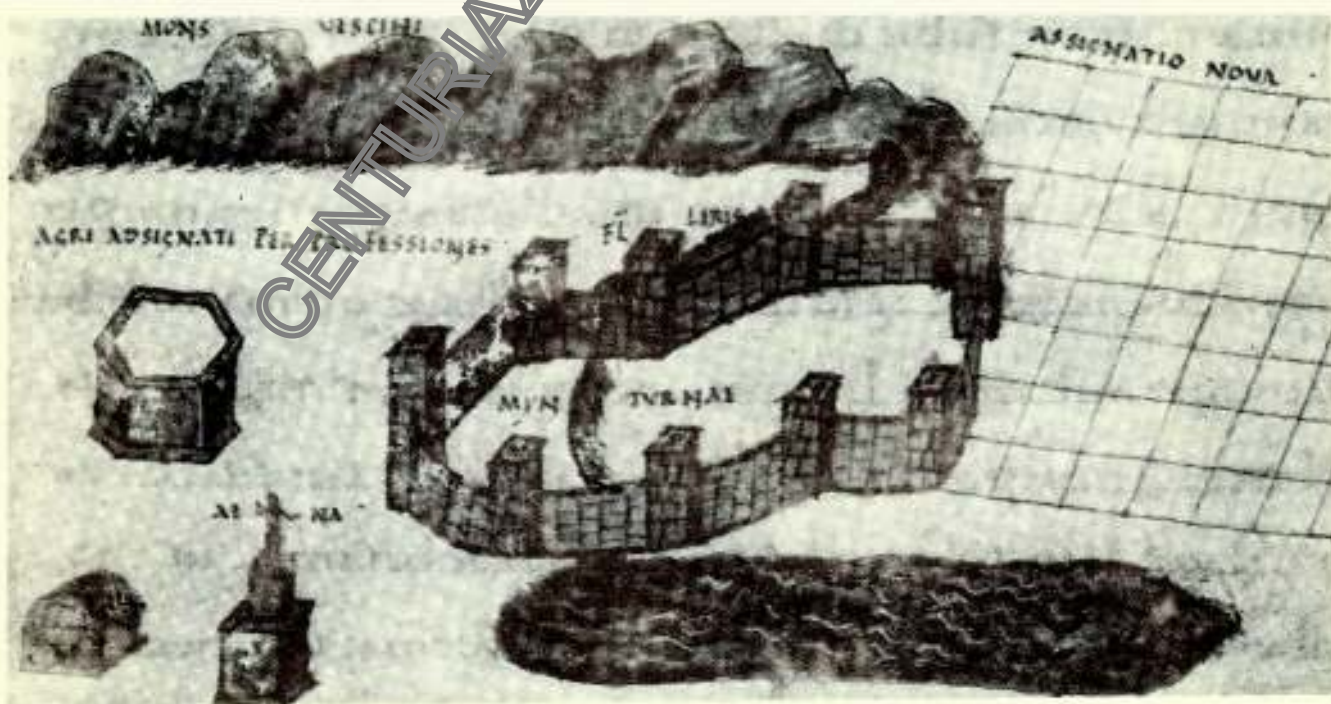
Il territorio denuncia duplicità di aspetto: sulla destra è bene evidente, quasi parallela alla linea di costa, il reticolato agrario della nuova assegnazione (9 decumani e 8 cardini), sulla sinistra appaiono soltanto i cippi della antica organizzazione di terre, distribuiti qua e là sul terreno.

Il confronto dell'immagine della vignetta gromatica con la realtà topografica, leggibile nella cartografia moderna, è significativo.

La carta denuncia la semplificazione (volontaria o involontaria) dei caratteri idraulici primari della zona, con la riduzione dei due importanti corsi d'acqua (*F. Garigliano* e *T. Ausente*) a un solo: *F. Liris*.

(3) - *Gromatici Veteres*, ed. K. Lachmann, pp. 177-78.

Fig. 2 - Miniatura del manoscritto Palatino 1564 (IX sec. d.C.) raffigurante la centuriazione di Minturno. (Roma Biblioteca Vaticana).



Ora possiamo identificare il *Liris* sia con l'Ausente sia col Garigliano, sia - più probabilmente - con il tratto terminale dei due fiumi, che, confluendo a monte di Minturno, procedono quindi unitamente verso il mare. Comunque la carta mostra corrispondenze essenziali nella collocazione del sito antico, delle montagne (*Mons Vescini*), del mare e della organizzazione delle terre, più estesa e marcata sulla sinistra del Garigliano (o dell'Ausente) con appoggio di base sul tracciato della via Appia; per semplici ed irregolari tracce sulla destra del Garigliano, fra i monti e la costa.

Leggiamo nel *De limitibus constituendis* di Igino (4): "Molti hanno assecondato la opportunità dell'agro: dove potevano assegnare il massimo, il posero decumano e cardine massimo. Gli antichi, infatti, per gli improvvisi pericoli delle guerre, non solo si compiacevano di cingere le città con mura, ma sceglievano anche luoghi aspri e rupestri, dove per loro fosse validissima difesa la natura stessa del luogo. Le numerose rovine vicine alla città non potevano ricevere le linee (centuriali) a motivo della difficoltà del luogo, ma furono lasciate in modo che o fornissero selva allo stato o, se erano improduttive, rimanessero disabitate. A queste città, perchè avessero l'ampiezza delle colonie, furono assegnati territori delle comunità vicine e decumano e cardine massimo furono fissati dove il suolo era di migliore qualità, come in Umbria nel territorio degli abitanti di Spello" (fig. 3).

Spello fu probabilmente colonia di Ottaviano. Nella vignetta illustrativa dell'argomento, il disegnatore propone montagne, città, territorio agrario, il fiume.

Il rilievo montuoso si inarca ad anello, incompiuto. La città poggia su un costone collinare e si apre sulle terre divise della sottostante pianura. Uno degli assi portanti di questa divisione fortemente schematizzata e semplificata si spinge fino a contatto della città. Un corso d'acqua (*flumen finitimum*) scende dalle montagne e pare assecondare la inarcatura.

Da un confronto con la cartografia dell'IGN ed in particolare con rilievi ottocenteschi a grande scala emerge che il disegnatore antico non operò nè casualmente nè banalmente nel proporre gli elementi costitutivi del quadro fondamentale di Spello. Si rilevano qui infatti la cerchia dei monti; il sito di Spello, appoggiato a questi e prospiciente l'agro diviso di cui restano tracce; il fiume divisorio (questo solo se lo collochiamo verso Assisi e lo identifichiamo col nome Ose, secondo il suggerimento dello Schulten).

Dunque il disegnatore per descrivere Terracina, Minturno e Spello doveva ricorrere ad alcuni elementi caratterizzanti specificamente il paesaggio. Ma non tanto il ricorso a questi elementi (spesso comuni e ripetitivi: la città, il territorio agrario, i monti e così via), singolarmente presi, e la loro presenza nel disegno di insieme appaiono significativi, quanto risulta stringentemente significativa la disposizione degli elementi nel quadro generale, in cui tutti o quasi tutti e per collocazione singola e per il reciproco rapporto di ciascuno con ciascuno degli altri e con tutti si mostrano rispondenti alla realtà del paesaggio antico, quale è ancora lecito leggere o intravedere nel paesaggio di oggi, risultato ultimo di una lunghissima vicenda di trasformazioni nel tempo.

Colpisce cioè soprattutto e la connessione dei singoli elementi in sistema e la convenienza del sistema che ne risulta con la realtà

(4) - *Grammatici Veteres*, ed. K. Lachmann, pp. 178-

topografica di fondo. Di qui, in sede conclusiva, il senso della non gratuità o arbitrarietà, ma al contrario della funzionalità e della necessità del confronto delle vignette gromatiche con la cartografia moderna a grande scala.

Non pare improprio richiamare un fatto apparentemente banale: la varietà numerica delle note caratterizzanti il paesaggio oscilla da una relativa essenzialità (3 almeno per Spello) a una ricchezza considerevole (7 per Terracina, 6 per Minturno).

Ma, pur attraverso semplificazioni maggiori o minori dei dati, intuizione e descrizione del paesaggio sono sostanzialmente corrette e spostano il contenuto delle immagini proposte dal piano astratto (come assolutamente prevale nei codici gromatici) al piano concreto della esemplificazione dei casi particolari.

E' banale sottolineare che la aderenza complessa ed articolata alla realtà non può naturalmente ricondursi né al caso né a fortunate intuizioni, ma ha la sua ragione nei documenti di paesaggio, di cui il disegnatore poteva disporre.

La natura dei documenti a disposizione costituisce problema.

Di necessità occorre procedere nella riflessione con grande prudenza e per gradi successivi, al fine di evitare arbitri.

I disegni dei Codici dei secoli IX e VI da cosa dipendono?

Incontra difficoltà enormi l'ipotesi di pensare alla possibilità che i disegni siano stati redatti esattamente per la prima volta nella età cui appartengono i Codici. E' per contro a rigore verosimile la dipendenza dei disegni dei Codici da originali, che accompagnavano le edizioni delle opere gromatiche. E' almeno sensato pensare che proprio alle età delle edizioni risalgano le illustrazioni ispirate appunto coerentemente dall'intento di illustrare i testi.

Queste illustrazioni servirono poi di modello alle illustrazioni dei nuovi Codici, le quali assumono quindi caratteri di copie.

Ma abbiamo semplicemente conseguito di spostare a ritroso nel tempo il problema: i disegni-modello a loro volta da cosa dipendono?

Ovviamente non ha senso pensare all'esistenza di vignette illustrative dei testi, prima della edizione di questi, anche se non è impossibile che una tradizione di motivi e di nozioni gromatiche, ancor prima di essere codificate in testi, si appoggiasse su una tradizione illustrata, in ambito e per tipi scolastici.

Comunque, nel risalire, raggiungeremo un punto in cui presero vita e forma le vignette. Mostro ora una base di documenti precedenti, di tipo diverso, non omogenei (con le vignette), in quanto non rispondenti al fine di illustrare temi gromatici, ma a fini intrinsecamente diversi.

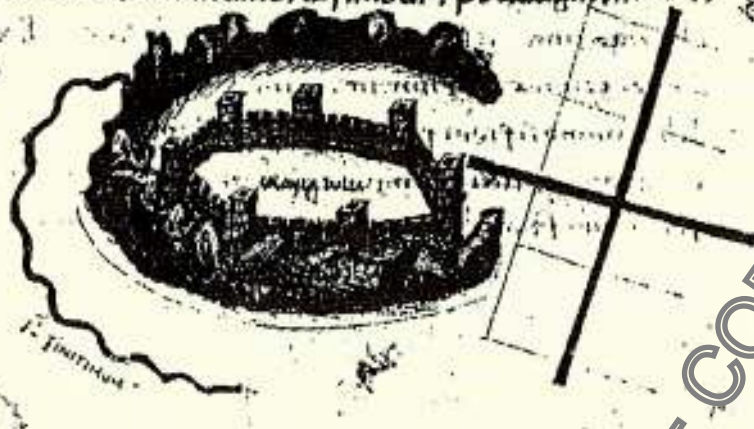
Qui arrivati, ci troviamo in condizione di obiettiva difficoltà, poiché conosciamo pochissimo ed ignoriamo moltissimo.

Di qui quel che segue ha il carattere di appunti provvisori.

Mentre ci aspetteremo di poter proporre delle affinità, possiamo piuttosto valutare le differenze dai tipi che conosciamo.

Le *formae* gromatiche, mappe di registrazione catastale delle singole città, si presentano per prime alla mente, per essere però respinte dopo poche considerazioni. Se infatti ci fondiamo sui resti del catasto di Orange, esemplare unico superstite di registrazione minuta di una realtà coloniale, non possiamo che valutare differenze sostanziali al confronto

praefatae aut sistere ut esse uicaria his urbibus ut  
 haberent coloniarum iustitiam uicinarum ciuitatu  
 fines sunt adtributi. & in optato solo d. m. & k. m.  
 constatae sicut in umbria finibus spellatum.



con le rappresentazioni delle vignette gromatiche che si distinguono per la semplificazione schematica e per l'alterazione degli spazi con forti approssimazioni e per l'insistenza su note paesaggistiche a carattere decorativo e ornamentale (i caratteri delle montagne, del mare, della città e così via) e per l'adozione della visione prospettica combinata con quella zenitale.

E' dunque veramente assai difficile pensare a mappe di base, del tipo delle *formae* gromatiche, come voleva lo Schulten (5).

Non mi pare che il fine didattico si sia imposto a danno delle immagini, anche se l'incidenza di tale fine è certamente rilevabile in aspetti minori: Terracina è nitidamente correlata con la Via Appia, di cui è esplicitamente indicato il nome; per Minturno non si traccia della via nell'immagine, via taciuta anche nel testo.

Prudentemente e provvisoriamente potremmo concludere così: a fondamento delle vignette gromatiche dei Codici stanno dei tipi non di ampiezza genericamente geografica, come vorrebbe Castagnoli, ma di orizzonte corografico o microcorografico (della superficie di una attuale provincia o ancora meno), che non conosciamo e, per difetto di dati, non siamo in grado di definire. Siamo invece in grado di apprezzare le qualità ed i risultati: abbiamo davanti interpretazioni di paesaggio, incentrate su singoli centri e sollecitate anche dalle finalità di illustrare i motivi espressi nei testi gromatici. Non so quanto si possa semplicemente parlare di "mappe ad uso didattico", come vorrebbe Dilke, oggi il più autorevole studioso in materia (6). Non mi pare invece improprio richiamare di lontano schizzi e disegni topografici di Leonardo, nei quali figura appunto Terracina.

Recuperiamo pertanto per singoli casi, eccezionalmente, raffigurazioni di paesaggi antichi, che trovano collocazione nella storia della cartografia antica e, più in generale, nella storia della cartografia, di cui costituiscono un momento non trascurabile, anzi essenziale (7).

Fig. 3 - Miniatura del manoscritto Palatino 1564 (IX sec. d. C.) con Spello e la centuriazione dell'agro.

(5) - A. Schulten, *Römische Flurkarten*, in *Hermes* 1898, p. 534 ss.

(6) - O.A.W. Dilke, *Maps in the Treatises of Roman land Surveyors*, in *Geographical Journal*, 127 (1961), pp. 417-26; *Idem, Greek and Roman maps*, London 1985, pp. 91-94.

(7) - F. Castagnoli, *Le "Formae" delle colonie romane e le miniature dei codici gromatici*, in *Atti della Reale Accademia d'Italia, Memorie, Classe di Scienze Morali e Storiche*, s. VII, v. IV, f. 4, 1943, p. 83 ss. (e spec. pp. 117-18).